Due milioni e mezzo di lavoratori in sciopero per i rinnovi contrattuali

Successo della giornata di lotta nella pubblica amministrazione

Manifestazioni a Roma, Milano, Napoli e altre città - Scuole e uffici chiusi - La solidarietà delle altre categorie - Sollecitata una ripresa delle trattative - L'atteggiamento del PCI illustrato da Napolitano

Due milioni e mezzo di lavoratori hanno riaffermato ieri l'esigenza di una rapida ripresa delle trattative con il governo per avviare a sollecita soluzione le vertenze contrattuali aperte nel settore. Se il governo dovesse insistere nella sua posizione di rifiuto — ha sottolineato il segretario confederale della CGIL Boni, parlando a conclusione della manifestazione che si è svolta a Roma — si assumerebbe «grosse responsabilità».

Lo sciopero dei pubblici dipendenti ha bloccato per l'intera giornata tutto l'apparato amministrativo (ministeri, comuni, province, regioni), le scuole di ogni ordine e grado, le università, le poste e i telefoni di Stato, i monopoli. Ospedali e mutue hanno garantito solo i servizi di pronto intervento. Il traffico ferroviario si è fermato dalle ore 11 alle 13 avendo i ferrovieri limitato a sole due ore l'astensione dal lavoro. Bloccato per due ore, dalle 7 alle 9, anche il traffico aereo per lo sciopero dei dipendenti della aviazione civile e dei vigili del fuoco addetti ai servizi di sicurezza e antincendi aeroportuali.

A fianco dei dipendenti della amministrazione pubblica sono scesi ieri in lotta anche i lavoratori della industria, del commercio e dei servizi che hanno scioperato per un'ora partecipando con folte delegazioni alle manifestazioni in programma. Questo impegno di tutto il movimento sindacale sottolinea — ha rilevato il segretario confederale della CISL Franco Marini, parlando alla manifestazione di Milano — «che il rinnovo dei contratti del pubblico impiego è, per il suo significato, uno degli obiettivi primari del sindacato in Italia». Serve poco — ha aggiunto — «denunciare l'inadeguatezza delle strutture pubbliche per una linea di ripresa della economia se non si è capaci di mettere in piedi iniziative concrete per il loro cambiamento». Ma indica anche — ha rilevato il segretario confederale della CISL Ciancaglini a Napoli — che «la difesa della contrattualità è un obiettivo politico di fondo di tutto il movimento».

Il governo nel suo ultimo incontro con i sindacati ha detto di non poter essere in grado di far fronte agli oneri derivanti dal rinnovo dei contratti. Nessuno mette in dubbio la gravità della situazione e meno che mai i sindacati che con grande senso di responsabilità si sono dichiarati disponibili ad una graduale applicazione degli aumenti richiesti nell'arco dei tre anni di validità dei contratti.

Non ci sono però — ha detto nel suo comizio Boni — solo le richieste di carattere salariale (del resto «se le trattative fossero state avviate alle normali scadenze oggi la situazione poteva essere diversa»), ma anche «importanti aspetti normativi il cui obiettivo è quello di aumentare l'efficienza e la produttività della pubblica amministrazione. Molte di queste richieste — ha aggiunto — non comportano neanche oneri economici, ma è proprio su di esse che si incontrano le maggiori resistenze» per cui le attuali difficoltà economiche, per il governo, «costituiscono un alibi».

La possibilità di soluzione anche rapida delle vertenze contrattuali dei pubblici dipendenti c'è. Questo è il parere espresso dal compagno Giorgio Napolitano della direzione del PCI in una intervista ad un settimanale. «Andreotti può e deve verificarla, aprendo la trattativa su tutti i punti e concludendola rapidamente».

Il nostro partito — aggiunge Napolitano — è «dalla fine del '75, quando si avvicinava la scadenza dei contratti, che pone ai vari governi la necessità di valutare l'onere complessivo delle rivendicazioni sindacali e la loro compatibilità con le risorse disponibili. Per mesi, invece, l'esecutivo ha proceduto su binari paralleli, uno per ogni categoria, senza mai fare un calcolo globale. E poi, di colpo, annuncia che non può concludere, a meno che non si trovino nuove entrate».

Il compagno Napolitano ricorda quindi che potranno essere concessi aumenti contenuti, distribuiti nel tempo e fortemente perequativi e conclude affermando che «la unica linea giusta» da seguire la si può individuare in «aumenti differenziati a favore delle categorie in condizioni di maggior disagio, come i ferrovieri, e delle retribuzioni più basse all'interno delle categorie»; nella riforma complessiva della pubblica amministrazione che va resa più produttiva introducendo la più ampia mobilità del personale; nella valorizzazione della qualifica professionale e della funzione dei pubblici dipendenti.

Venerdì prossimo la Federazione CGIL, CISL, UIL e i sindacati di categoria dei pubblici dipendenti, si riuniranno nuovamente per valutare gli sviluppi delle vertenze contrattuali anche alla luce delle risposte che il governo darà agli statali nell'incontro in programma per oggi pomeriggio a Palazzo Vidoni a Roma, e per decidere nuove eventuali azioni di lotta.

i. g.

Alla Venchi Unica ripreso il lavoro per consegna merci

TORINO, 23

Nelle fabbriche del complesso dolciario Venchi Unica — la Talmone di Torino, la Maggiora di Collegno e la Cuoril di Novate Milanese — i 1.600 dipendenti riprendono da oggi il lavoro, per consegnare a negozi e punti di vendita le merci per quattro miliardi giacenti in magazzino e per rimettere in moto l'attività produttiva.

La drammatica situazione si è sbloccata (anche se è ancora lungi dall'essere risolta) stanotte alle due presso la prefettura di Torino, quando il padrone, rag. Cigalino, ha finalmente acconsentito a firmare davanti ad un notaio l'atto con cui cede per tre mesi la gestione ordinaria dell'azienda ad un procuratore, nella persona del direttore amministrativo della Venchi dott. Alberto Belardi, uno dei due dirigenti che lo stesso Cigalino aveva licenziato provocatoriamente alcune settimane fa allo scopo di paralizzare l'industria.

Per arrivare a tanto sono state necessarie ieri quindici ore di estenuanti trattative, cui hanno partecipato ministro dell'Industria, prefetto, rappresentanti della regione Piemonte e degli enti locali, sindacali e consigli di fabbrica.

22 ore di scioperi articolati allo scalo di Fiumicino

A partire dalle 10,30 di stamane fino alle 8 di venerdì il traffico aereo subirà interruzioni nello scalo di Fiumicino. I lavoratori della «Aeroporto di Roma» effettueranno infatti 22 ore di sciopero articolato a sostegno della vertenza aperta con la società. Intanto per il buio sulle piste dell'aeroporto di Fiumicino nella notte tra martedì e mercoledì 17 il sostituto procuratore della Repubblica di Roma ha inviato alcuni mandati di comparizione: otto o nove (il numero esatto non si conosce ancora).

Il magistrato dovrà accertare se il «black out» sia stato attuato senza nessun anticipo e se in quel momento vi fossero aerei in avvicinamento all'aeroporto. L'ipotesi di reato su cui sembra lavorare il dottor Martelli è quella prevista dall'articolo 432 del codice penale, in cui si parla di attentato alla sicurezza dei trasporti.

Il sindacato dei lavoratori del trasporto aereo, la Fulat, e i rappresentanti del consiglio d'azienda dell'«A.R.» hanno già sottolineato nei giorni scorsi che i tecnici e gli operai addetti alle luci delle piste sono sempre rimasti a disposizione della direzione dello scalo per qualsiasi intervento d'urgenza. Nessuno, però, nella notte tra il 16 e il 17 ha mai chiesto il loro intervento.

Vivace dibattito all'assemblea tenuta a Arese

Gli operai dell'Alfa respingono le pretese della Confindustria

Approvata una mozione che sollecita un confronto più incisivo con governo e padronato - La relazione di Pizzinato, segretario provinciale della FLM e gli interventi

Dalla nostra redazione

MILANO, 23

Assemblea generale oggi all'Alfa Romeo di Arese, prima delle assemblee di gruppo omogeneo. All'ordine del giorno l'esame della piattaforma per la vertenza del gruppo. Al termine le migliaia di operai e impiegati presenti hanno votato una mozione (tre voti contrari e un astenuto su seimila) che esprime «l'insoddisfazione dei lavoratori su come si sta svolgendo il confronto con il governo e con il padronato». Il documento esprime anche contrarietà alle richieste della Confindustria di blocco della contrattazione aziendale e di considerare per sempre lavorative le famose sette festività infrasettimanali; all'effettuazione di straordinari; al ritocco al meccanismo di scala mobile. Ulteriori trattative con la Confindustria su questi problemi non sono in linea di massima respinte; dovranno essere però condotte sulla base di una piattaforma «discussa con i lavoratori». E' questa una esigenza fatta propria stamane dalla riunione a Roma tra segreterie confederali e le diverse categorie. La mozione conclude rifacendosi agli obiettivi già elaborati dai direttivi della federazione Cgil Cisl, Uil, da sostenere anche arrivando ad una «lotta generale».

Il clima dell'assemblea — è bene sottolinearlo subito — non è stato tranquillo. La relazione di Pizzinato segretario provinciale della FLM è stata ascoltata con interesse e in silenzio. L'unica interruzione si è avuta quando a proposito delle festività infrasettimanali ha sostenuto che in via eccezionale — ma non nelle aziende dove vengono richiesti licenziamenti o ricorsi alla cassa integrazione — esse potranno essere considerate «lavorate», cioè non aggruppate come ferie, nel 1977. Gli interventi sono stati invece accolti da fischi, interruzioni, applausi. La stragrande maggioranza (quattro su sei, e lo diciamo per far cadere meglio le cose) sono stati pronunciati da esponenti di gruppi estremisti.

L'atmosfera generale creatasi ad Arese corrispondeva comunque ad una situazione di difficoltà in cui l'orientamento del sindacato non appare ancora saldo e unitario. Sono riemerse infatti tendenze a sottovalutare la condizione di bancarotta in cui versa il paese, a cercare un «rifugio» nella richiesta salariale, alzando «bandiera bianca» in materia di investimenti e occupazione di fronte alle inadempienze padronali, alle difficoltà che comporta una lotta di tale portata.

Eppure la piattaforma illustrata da Pizzinato, proprio sul «risanamento» del gruppo Alfa Romeo, come contributo allo sviluppo del paese, accentra i suoi obiettivi rivendicativi. Lo scontro di classe in atto nel paese, ha detto il segretario della Flm, si gioca appunto su questo terreno. E così le richieste riguardano gli investimenti e la politica industriale (a Milano, come Napoli e Livorno); il turn over e gli organici; l'indotto, il decentramento, gli appalti; l'organizzazione del lavoro; l'ambiente; l'orario.

L'ultima parte della carta rivendicativa investe le questioni salariali: viene richiesto un miglioramento pari a 8.800 lire per tredici mensilità sul premio di accantonamento e si propone un'operazione di perequazione salariale da effettuarsi nell'arco della vigenza contrattuale. Tale operazione secondo alcuni dovrebbe portare in due fasi ad un beneficio medio pari a 10 mila 400 lire.

Nel dibattito subito c'è stato chi si è messo a raccontare balle, nel tentativo di conquistare applausi. Come Scatorpio (Democrazia proletaria) che ha sostenuto che la «perequazione» si sarebbe risolta in aumenti maggiori per chi ha salari più alti. Pizzinato nella replica poi spiegava che in realtà «perequare» significa assorbire gli aumenti di merito concessi a suo piacimento dal padrone: e così il 50 degli impiegati ad esempio con la perequazione non prenderà un centesimo. Lionetti (Avanguardia operaia) sosteneva che è giusto puntare al Sud ma ricordava come gli ottomila posti di lavoro nel Mezzogiorno già strappati sono rimasti sulla carta. Come dire che bisogna arrendersi.

Casarino (Democrazia proletaria) dichiarava il suo disaccordo con la piattaforma. Siadjsv (movimento lavoratori per il socialismo) parlava di «vertenza molto negativa». Tutti questi interventi insistevano poi sulla questione delle sette festività infrasettimanali che la Confindustria vorrebbe cancellare per sempre, senza considerarle nel futuro come ferie da raggruppare. Era poi il compagno Codispoti a riportare il discorso alla realtà del paese e dell'Alfa. «Dobbiamo sapere — ha detto — che produciamo debiti anche se sappiamo che la colpa non è nostra, è dei dirigenti. Ma non possiamo ignorare questo dato di fatto: se la situazione crolla, se il paese va alla bancarotta non serve chiedere aumenti salariali esorbitanti. Dobbiamo sapere dichiarare guerra agli sprechi, ai sabotaggi, alle inefficienze. «L'aumento salariale — concludeva Codispoti — ha il suo peso giusto nella piattaforma. Ma al centro di questa che può essere una grande vertenza politica debbono esserci gli altri obiettivi. Dobbiamo andare a mettere le mani nelle linee, nei reparti».

Ai contrasti interni si rifaceva più tardi anche un comunicato emesso dal consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo del Portello. Anche qui si era svolta una assemblea in mattinata: tranquilla fino a chè non aveva preso la parola un esponente di «autonomia operaia». Alle sue prime parole scaturivano subito contestazioni. Costui abbandonava il microfono per scendere tra gli operai. Nasceva un tafferuglio subito sedato. Le assemblee — dice il comunicato emesso dal consiglio del Portello — debbono essere un momento di confronto anche partendo da opinioni diverse.

Bruno Ugolini

Indispensabile rompere il regime di monopolio in questo comparto

Inceneriamo la carta ma non l'abbiamo per stampare i quotidiani

Nessun controllo sui costi reali - La situazione è diventata drammatica - E' necessario adottare misure per sostenere lo sviluppo dell'editoria

I giornali di ieri non erano certamente all'altezza delle esigenze dei lettori. Mancavano di diverse informazioni; presentavano scarsità e insufficienza di commenti; dimostravano, in sostanza, tutta la loro inadeguatezza. Il fatto è che le drastiche misure adottate dagli editori dopo la richiesta avanzata dai produttori di carta di un aumento di 19 lire al kg. se non hanno impedito la pubblicazione dei quotidiani, hanno però rivelato una situazione insostenibile, alla quale è indispensabile porre riparo senza indugi.

Si tratta, intanto, di affrontare e risolvere in modo giusto il problema della carta. La realtà è che il paese, l'editoria in generale, i lettori di tutti i quotidiani, non stanno scontando soltanto la mancanza di una politica governativa in questo settore — in particolare per quanto riguarda la produzione della materia prima (legno, cellulosa), per cui ora siamo largamente tributari verso altri paesi i cui governanti sono stati molto più previdenti dei nostri democristiani — ma anche una linea che ha favorito e sostenuto concretamente il sorgere di un vero e proprio cartello della carta. Deve essere ricordato, fra l'altro, che i precedenti governi a direzione dc, hanno concesso larghi crediti agevolati soprattutto ai due maggiori gruppi industriali del settore (Fabbri, Burgo), proprio mentre le aziende a partecipazione statale rinunciavano a produrre carta da giornali. In tal modo i colossi della carta, non avendo di fronte a sé nessun concorrente, potevano fare il bello e il cattivo tempo, sino al punto che oggi la carta per stampare quotidiani costa in Italia circa il 20 per cento in più rispetto alla media europea.

Non solo, ma per quanto riguarda l'accertamento dei costi reali di produzione, che pure appare necessario di fronte alla richiesta di rincarare le carta di 19 lire al chilo, non siamo in grado ora di disporre di nessuno strumento e di nessun termine di paragone, per cui dobbiamo «prendere per buone» le cifre rese note dagli industriali cartai uniti nel cartello. Oltre a ciò, come accennavano già ieri, va sottolineato che in Italia la carta usata viene incenerita, anche se questo comporta la costruzione di costosissimi impianti, mentre in tutti gli altri paesi — compresi i ricchissimi Stati Uniti d'America — la stessa carta viene rigenerata e riutilizzata come materia prima per tutte le esigenze a cui può essere destinata.

Tutto questo — come ha detto alla commissione interni della camera il 18 novembre scorso, presente il sottosegretario Arnaud, il compagno Elio Quercioli, responsabile della sezione problemi dell'informazione della Direzione del PCI — dimostra che è indispensabile giungere, anzitutto, alla rottura del regime di monopolio nel comparto produttivo della carta, attraverso una specifica iniziativa delle parecipazioni statali, le quali devono essere poste in grado di produrre a costi contenuti e in funzione concorrenziale e calmieratrice. Ma non si tratta solo di questo.

Occorre tener presente, in particolare, che la situazione è diventata drammatica per tutti i giornali e soprattutto per le «piccole testate», col rischio reale di una ulteriore concentrazione dei mezzi di informazione a scapito della necessaria pluralità, il che comprometterebbe oltretutto anche i principi della nostra democrazia.

A questo punto, pertanto, se appare inevitabile un aumento del prezzo dei giornali — che tuttavia non sarebbe certamente risolutivo e potrebbe anzi produrre una contrazione del numero dei lettori già complessivamente scarso e inadeguato nei confronti dello sviluppo anche culturale della nostra società civile — è assolutamente indispensabile che, contemporaneamente e non in un secondo tempo, si proceda alla adozione di una serie di misure rivolte a sostenere lo sviluppo di tutta l'editoria nazionale. Si tratta, fra l'altro, di incentivare la lettura di massa (siamo agli ultimi posti nella graduatoria in Europa; meno di un italiano su dieci infatti compra un quotidiano, mentre in Francia, dove pure non si legge molto, sono abitualmente acquirenti di quotidiani tre cittadini su dieci), mediante l'aumento dei punti di vendita, ad esempio, la diffusione nelle scuole e nelle caserme, ecc.

Occorre inoltre rovesciare la tendenza allo allargamento della forbice fra i costi e i ricavi costringendo gli editori al risparmio, intervendo sui costi della carta e dei servizi in generale, abolendo il settimo numero del lunedì, chiudendo tassativamente redazioni e tipografie non oltre le ore 24, concedendo crediti agevolati per le necessarie ristrutturazioni tecnologiche.

La chiusura anticipata consentirebbe economie anche rilevanti per quanto concerne i costi, con i risparmi sul lavoro notturno, per il minor consumo di energia, per la possibilità di utilizzare veramente i trasporti pubblici (treni, autobus) per le spedizioni.

L'abolizione del settimo numero e la chiusura anticipata delle tipografie avvantaggerebbero, inoltre, i giornali della sera, che sono ora in situazione di crisi più grave rispetto ai confratelli del mattino. Non subirebbero alcun danno i giornali sportivi i quali anzi potrebbero uscire il lunedì pomeriggio senza affrontare nessun concorrente.

Ci si rende perfettamente conto della complessità di questi problemi e delle conseguenze sul piano sindacale e sociale che l'attuazione delle misure sommariamente esposte comporterebbe anche a riguardo dei livelli di occupazione e retributivi, ma queste questioni vanno affrontate congiuntamente a tutte le altre relative ad una seria e incisiva riforma dell'editoria quotidiana e devono trovare una giusta soluzione, che non danneggi i lavoratori (i quali non hanno alcuna responsabilità della situazione creatasi, che è invece dovuta alla politica degli editori e dei governi) in una trattativa fra governo, editori e sindacati.

E' certo, d'altronde, che l'attuale andamento delle cose non può far altro che aggravare ancora di più la crisi, con la sola possibilità che tutti i problemi diventino più difficili e forse, alla fine, non risolvibili senza interventi traumatici, che dobbiamo invece evitare.

Sirio Sebastianelli

La Vianini di Taranto vuole licenziare tutti i 270 dipendenti

TARANTO, 23

La «Vianini» di Ginosa — un'azienda che svolge lavori nel campo dei tubi in cemento precompresso per opere irrigue — ha annunciato il licenziamento, entro il mese di dicembre, dei suoi 270 dipendenti, per la mancanza di commesse. L'azienda ha, infatti, ancora una dozzina di giorni di lavoro, avendo quasi ultimato ormai la costruzione della canna della condotta del Sinni, sino a Ginosa. A questa situazione si giunge per la inerzia della Cassa per il Mezzogiorno e dello stesso governo che non hanno ancora provveduto allo stanziamento dei finanziamenti — previsti dalla 183, la nuova legge per il Mezzogiorno — per la prosecuzione della condotta sino a Grottaglie.

Si tratta di un atteggiamento ingiustificato del governo e della cassa se si tiene conto dell'importanza che ha per l'agricoltura della provincia jonica, pugliese e meridionale in generale l'irrigazione delle terre che potrebbe derivare dall'ultimazione dei lavori per la condotta del Sinni.

In questo senso si colloca l'iniziativa delle forze sindacali e politiche democratiche della provincia jonica che già da qualche giorno fa — prima cioè che si giungesse al preannuncio dei licenziamenti — avevano richiesto su questa questione precisa un incontro con le autorità governative.

Lunedì, inoltre, si terrà un incontro al quale parteciperanno oltre al Consiglio di fabbrica della Vianini, la FLC, le forze politiche democratiche di Ginosa, i parlamentari della provincia di Taranto, i consiglieri regionali e i sindaci di tutta la zona occidentale, per costituire una delegazione che dovrà recarsi nei prossimi giorni presso la Cassa del Mezzogiorno.

La conferenza della Cenfac sul ruolo dell'agricoltura

L'agricoltura italiana può fare la sua parte per riconvertire e sviluppare la politica economica. Esistono nelle nostre campagne e nel paese le forze capaci per farle compiere un importante salto produttivo e qualitativo. Esse sono situate essenzialmente, anche se non esclusivamente, nell'area dell'azienda contadina che va però potenziata attraverso due strumenti potenziali: l'associazionismo e l'unità. Questo è il concetto di fondo della relazione con la quale il compagno Michele Russo, ieri mattina ha aperto i lavori della terza conferenza nazionale del CENFAC, il centro che accoglie al suo interno organizzazioni professionali contadine, sindacali, cooperative e associative.

Il dibattito sarà concluso questa mattina dal segretario del CENFAC Massimo Bellotti. Nella seduta di ieri sono intervenuti i compagni Malandrucco, Terzuoli, Antonini, Silingardi, Jannuzzi, Soranno, Mavrulis e Giorgio Veronesi, vicepresidente dell'UCI.

Il mercato internazionale registra il fallimento delle politiche di risparmio energetico

L'aumento dei consumi fa rincarare il petrolio

I ministri dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio OPEP sono convocati per il 15 dicembre; se non vi sarà rinvio, l'eventuale aumento dei prezzo del petrolio opererà da gennaio. Le proposte di aumento sono molto varie, troppo per nascondere le differenze politiche che vi stanno dietro: dal 10 per cento dell'Arabia Saudita, al 15 per cento dell'Iran, fino al 40 per cento di qualche improvvisato reuccio del petrolio del Golfo Persico. Gli esponenti degli Stati Uniti hanno reagito con discorsi minacciosi, sia pure con qualche sfumatura diversa fra loro, dando a vedere che anche in questa circostanza — che li investe con peso maggiore del passato, dipendendo di più dalle importazioni — si apprestano ad essere *vigorosi contrattatori*. Essi per primi, tuttavia, hanno cautamente sostenuto che l'aumento del prezzo del petrolio greggio sarebbe inevitabile. Sulla inevitabilità sembrano concordare, anche a giustificare la propria inerzia, i governi dell'Europa occidentale.

L'aumento del prezzo, in ogni caso, sarebbe la sanzione dei fatti compiuti creati negli ultimi tre anni della politica internazionale. Nel 1974-75 la domanda di petrolio era diminuita ed i prezzi erano discesi, di fatto. Ora i prezzi sono già al rialzo, prima di ogni decisione ufficiale, sotto la spinta di molteplici fatti, ognuno dei quali non sembra debba considerarsi, almeno in una prospettiva di medio periodo, inevitabile. Il primo è che la ripresa della produzione industriale e del reddito nei paesi più sviluppati, contrariamente alle promesse, *và a petrolio*. Ne deriva un incremento della domanda mondiale che, forzando i ritmi di produzione, fa salire i prezzi.

A forzare la richiesta di greggio però non è soltanto il tipo di ripresa. Un altro motivo è la sfasatura fra l'incremento della domanda, da una parte, e la messa in produzione dei principali campi petroliferi di interesse mondiale scoperti in questi anni: Mare del Nord, Alaska, arcipelago indonesiano. Soltanto l'anno prossimo il Mare del Nord coprirà una quota elevata dei consumi inglesi, paese che diverrà autonomo in tre quattro anni. Il trasporto del petrolio dal versante nord dell'Alaska, in modo da imbarcarlo per gli Stati Uniti, sarà possibile invece solo a partire dall'anno prossimo ed inciderà sugli approvvigionamenti del 1978. In Indonesia, invece, sono state le stesse compagnie statunitensi a frenare l'impegno di ricerca ed estrazione.

I ritardi dei nuovi campi di estrazione hanno coinciso, rendendole efficaci, come strumento di pressione sui prezzi con le limitazioni di produzione adottate dall'Arabia Saudita e da altri paesi. Ancora oggi l'Arabia Saudita, principale esportatore mondiale, produce al disotto delle possibilità di almeno il 20 per cento (i dati di capacità, in mano al consorzio statunitense ARAMCO e al governo di Riad, sono incerti). Per questa ragione si dice che il governo saudita, d'accordo con quello di Washington, fisserà il prezzo per tutti gli altri membri dell'OPEP: è sufficiente che l'Arabia Saudita alzi il livello di estrazione, per far calare il prezzo effettivo.

Il petrolio saudita costituisce ormai la principale fonte di approvvigionamento degli Stati Uniti.

Sul flusso di petrolio si innesta un rapporto politico privilegiato. Il governo avrebbe preso il controllo al cento per cento dell'ARAMCO ma i termini dell'accordo, che fissa il riparto degli utili ed i compiti rimasti alle società, non sono noti. I grandi gruppi finanziari statunitensi hanno ottenuto contratti in diversi campi — costruzione di porti ed edifici impianti chimici — per 7-8 miliardi di dollari ed hanno la possibilità di ottenerne per altri 30-35 miliardi di dollari nel quadro delle previsioni quinquennali di investimento della Arabia Saudita. Una parte delle riserve in dollari, la maggiore, viene investita o depositata negli Stati Uniti, compreso l'acquisto di buoni del Tesoro USA.

L'equilibrio della bilancia dei pagamenti statunitensi viene così realizzato nonostante l'aumento non solo del prezzo del petrolio, ma anche dopo la perdita della dipendenza petrolifera. La produzione interna di petrolio che era negli Stati Uniti di 38 milioni di tonnellate al mese nel 1972 è scesa quest'anno a 34 milioni di tonnellate. Essendo aumentati nel frattempo i consumi, gli USA importano ora un terzo del loro fabbisogno di petrolio. L'economia statunitense non ha più il vantaggio, che ha sfruttato per mezzo secolo, dell'autonomia energetica. L'apporto della produzione di petrolio al reddito non è quello di un paese *petrolifero*, essendo stata nel 1975 di 135 dollari per abitante, a fronte dei 580 dollari-abitante dell'Iran o dei 705 dell'Irak (citiamo paesi dove il rapporto petrolio-popolazione ha consistenza).

Il rapporto Stati Uniti-Arabia Saudita, e più in generale fra petrolio e dollaro, non a caso finisce col diventare il metro per stabilire l'aumento del prezzo. L'inflazione, negli Stati Uniti, è prevista nella misura dell'8-10 per cento e potrebbe salire al 12 per cento nei prossimi mesi. La svalutazione del dollaro, rispetto alle altre monete, media l'effetto dell'inflazione mondiale sulle entrate degli esportatori di petrolio che riscuotono tutto in dollari e poche altre monete «forti». Hanno poco fondamento, cioè, i tentativi di stabilire un aggancio fra prezzo del petrolio ed altri indici della inflazione mondiale, come il prezzo di taluni prodotti alimentari o manifatturati, nei quali si esprime soltanto la singolare debolezza contrattuale dei paesi acquirenti nel fare i contratti dovuta, soprattutto all'imperversare delle ruberie e alla proporzionale incapacità di lavorare su basi di effettiva cooperazione.

Questi problemi sono difficilmente risolvibili aumentando la rendita petrolifera. I prezzi elevati del petrolio non impediscono il declinare delle riserve dei paesi esportatori di petrolio, scese da 6 miliardi di avanzi del 197 ai 40 dell'anno scorso e probabilmente a meno di 30 quest'anno. D'altra parte, la ripartizione è estremamente ineguale, poiché il 56 per cento degli attivi petroliferi viene assorbito da pochi paesi spopolati del Golfo Persico. Certo, c'è chi utilizza bene il reddito, come l'Algeria, e chi lo spreca. In generale, il declino dei redditi petroliferi, oggi presi a sanatoria di ogni esigenza di sviluppo, ravviverà il conflitto sociale in molti paesi. Questo spiega l'accanimento della lotta fra chi pensa al 10 per cento o al 15 per cento d'aumento.

Lo stesso vale per i paesi consumatori. Il problema non è tanto assorbire aumenti del 10-15 per cento, in economie ad alto ritmo di inflazione quanto l'incapacità di arrestare la tendenza al declino della produzione industriale già avanzata e che potrebbe accelerarsi nei prossimi mesi.

Renzo Stefanelli

Lettere all'Unità

La ferma risposta a Selva di una giovane donna

Caro direttore,

ho seguito l'inchiesta su «comunisti e scuole materne in Emilia» del GR 2 ed a proposito vorrei dire al signor Gustavo Selva quanto segue.

Ho ventisette anni e fino all'età di ventidue voltavo gli occhi e facevo il segno della croce ogni qualvolta mi capitava di vedere il simbolo della falce e martello. E questo perchè da piccola, dall'età di due anni fino ai dieci circa, mancando il rione in cui abitavo di strutture sociali pubbliche quali scuole materne ed elementari, sono stata costretta dai miei genitori a frequentare l'unica scuola materna ed elementare della zona che era gestita da suore. L'ambiente era lindo, nuovo, lucido, soffuso di santità, ma che noia, che barba recitare preghiere e studiare catechismo ogni mattina! Che voglia di dormire il pomeriggio (a quattro anni può capitare di avere sonno) invece di dover recitare tutte le «poste» del rosario senza possibilità di distrarsi pena il castigo!

Ricordo chiaramente un episodio: frequentava con me la scuola materna un figlio dell'on. Giannini, allora semplice militante del PCI, un bambino diligente, gentile, socievole. Ebbene, egregio signor Selva, lei sa quante volte, io e gli altri bambini di allora, abbiamo dovuto dire preghiere «per la redenzione» del papà di quel bambino? Lei sa che alla fine quel bambino era il «diverso» tra noi? L'emarginato? Per ventidue anni io sono stata condizionata da tutto questo, visto che fuggivo la sola visione dei comunisti — rifugiandomi nella «sicurezza» dell'immagine dello scudo crociato, così mi avevano insegnato — come se fossero degli assassini, degli orchi, degli stupratori.

Sono uscita fuori da questo ghetto allorquando ho dovuto necessariamente prendere contatto con la realtà. Poichè svolgo un lavoro molto delicato, ho potuto constatare con mano i problemi delle carceri, delle cliniche psichiatriche, degli istituti di rieducazione, della mancanza dei servizi sociali specie nei confronti delle categorie più deboli e meno protette. Non ho potuto più credere a quanto credevo.

Si figuri, signor Selva, che nella mia città, semplici casi di minori che potrebbero essere risolti con l'ammissione ad una scuola materna comunale, vengono risolti con il ricovero in istituto, dannoso in primo luogo alla salute psichica del minore, in secondo luogo all'erario pubblico. Ritengo che i servizi della radio debbano essere indirizzati in altro senso: unico obiettivo dovrebbe essere il potenziamento e lo sviluppo dei servizi sociali pubblici, al fine di renderli numericamente accessibili a tutti.

ANGELA FANELLI (Bari)

Era rischioso anche parlar male dell'antivaiolosa

Caro direttore,

mi permetto di scrivere alcune righe a proposito dell'articolo di Franco Graziosi «Nascita e fine del vaiolo» pubblicato il 12 novembre. Con molto compiacimento ho visto che il nostro giornale ha pubblicato sull'argomento il parere di un competente come Graziosi ed ha inserito l'articolo in terza pagina.

C'è però nell'articolo di Graziosi un'affermazione che non è esatta, anche se coincide col desiderio di Graziosi e di tutti i medici che esercitano la professione con quel senso critico indispensabile per poter adeguare il nostro lavoro all'inarrestabile progresso delle nozioni scientifiche. Graziosi parla di «sospensione della vaccinazione obbligatoria contro il vaiolo, in accordo con analoghe misure di altri Paesi e con gli orientamenti dell'Organizzazione mondiale della sanità». In realtà la vaccinazione antivaiolosa rimane ancora obbligatoria a norma di legge in Italia, perchè, per ora, c'è soltanto il parere favorevole del Consiglio superiore della Sanità per una sospensione di due o tre anni a condizione che vengano create adeguate strutture ospedaliere e di protezione dalla malattia.

Aggiungo alcune notizie che possono interessare l'opinione pubblica: il problema della necessità di abolire la vaccinazione obbligatoria in Italia è un problema vecchissimo: se n'erano occupati una cinquantina di anni fa Guido Ruata, allora professore di igiene all'università di Perugia e forse ancora presente nel ricordo di molti per le sue simpatiche chiacchierate nella rubrica radiofonica «Vi parla il medico della radio» e Ilvento, che era direttore della Sanità al ministero dell'Interno e contemporaneamente direttore sanitario della CRI. Nei primi anni del periodo fascista e precisamente prima del 1924, durante una lezione all'università di Perugia, Ruata disse che la vaccinazione antivaiolosa rappresentava in Italia un avanzo di barbarie non solo perchè il vaiolo in Italia non esisteva più come malattia endemica o epidemica, ma anche per i danni che potevano derivare ai vaccinati.

Ilvento, qualche anno dopo, ma sempre prima del 1930, propose una limitazione selettiva della vaccinazione obbligatoria dopo aver rese note le osservazioni da lui fatte sui bambini assistiti dalla CRI nel preventorio antitubercolare di Fara Sabina.

Le osservazioni di Ruata e di Ilvento trovano esatta rispondenza nelle osservazioni di moltissimi medici (fra i quali desidero essere annoverato io stesso per un lungo periodo di otto anni di attività come medico condotto prima e come primario ospedaliero in provincia dopo). Le proposte di Ruata e di Ilvento rimasero senza una risposta adeguata per quanto riguarda un provvedimento legislativo che ne tenesse conto. Per Ruata le cose andarono un po' diversamente: egli fu richiamato dal ministero dell'Educazione nazionale, come allora si chiamava il ministero della Pubblica Istruzione, e fu minacciato di sospensione dalla cattedra se avesse continuato a parlare «contro le leggi dello Stato».

Dott. RENATO LUSENA (Roma)

L'illegale pubblicità TV che arriva dall'estero

Caro direttore,

sono un vostro assiduo lettore, e vorrei proporre al suo giornale un quesito. Recentemente è stata varata la legge che proibisce qualunque tipo di pubblicità per i tabacchi in generale (più specificatamente per le sigarette). Ebbene, ora, lo Stato italiano concede ad una radio emittente come Radio Montecarlo di fare largo uso di questo tipo di propaganda su suolo italiano. Secondo lei questo è legale?

GUIDO CATTOLICA (Ardenza - Livorno)

La questione sollevata dal nostro lettore è giusta. In linea generale, la pubblicità che emittenti insediate in territorio straniero diffondono sul territorio nazionale è un'aperta violazione della legge di riforma del servizio radiotelevisivo approvata dal Parlamento nell'aprile '75. Fra i messaggi pubblicitari trasmessi da emittenti «pseudo-estere», ma in realtà italiane (come, appunto, quella di Montecarlo), e fra questi, appunto, la pubblicità per tabacchi e sigarette, costituiscono un'ulteriore illegalità. Che cosa fa il governo per imporre il rispetto della legge? Finora ha lasciato correre, come si suol dire. I parlamentari del PCI e tutte le forze riformatrici stanno però sviluppando una serie di iniziative, volte ad imporre la rigorosa applicazione della legge. Questa battaglia deve essere attivamente sostenuta. (m. ro.)

Il metodo del confronto con i dissidenti in URSS

Caro direttore,

leggo con interesse la lettera del lettore Oliviero Donini (l'Unità del 14 novembre). Mi fa piacere notare che l'applicazione di metodi «amministrativi» (leggi: arresti, lager, prigioni, manicomi psichiatrici) non è più accettata, anche alla base del PCI che una certa opinione di sinistra — non sempre a torto — ritiene ancora «stalinista»: il metodo del confronto e del dibattito nei confronti dei «dissidenti» (meglio si direbbe dei «diversamente pensanti» e non solo per rispetto alla traduzione letterale del termine russo...) sembra al compagno Oliviero Donini preferibile a quello della repressione. Bene: è un bel passo avanti. Triste è invece constatare che l'informazione parziale e la reticenza della stampa comunista portino il compagno a definire «ridicole» le idee di Solgenitsyn o il suo pensiero politico.

I libri di Solgenitsyn, caro Donini, sono assai poco ridicoli: prendine qualcuno, leggi i fatti che vi sono esposti e non lasciarti irretire da quell'irritazione che spesso prende il lettore di Solgenitsyn (il lettore occidentale, bada bene). C'è ben poco da ridere. Voglio citare un passo di un articolo di Roj Medvedev sull'Arcipelago Gulag: «Penso che pochi si alzeranno, dopo aver finito di leggere questo libro, tali e quali erano quando ne avevano aperto la prima pagina. Sotto questo aspetto non saprei trovare nessun termine di paragone con l'opera di Solgenitsyn ne nella letteratura russa ne in quella di nessun altro Paese... Tutti i fatti principali citati nel libro, e ancor più tutti i particolari della vita e delle sofferenze dei detenuti, dal loro arresto fino alla morte... sono pienamente attendibili». E Roj Medvedev è un marxista, cacciato dal PCUS qualche anno fa: gli Editori Riuniti pubblicheranno un suo libro sulla Rivoluzione d'Ottobre. Vogliamo prestargli fede?

PIERO SINATTI (Livorno)

Un limite d'età per i calciatori alle Olimpiadi?

Cara Unità,

il presidente della FIFA, la federazione mondiale del gioco del calcio, ha proposto che per le Olimpiadi si ponga fine alla ipocrita distinzione tra falsi dilettanti e dilettanti veri e si ammettano squadre comunque composte, purchè i loro componenti non superino i 22 anni di età.

Ma questo presidente, che è un brasiliano, conosce così poco il mondo? Si rende conto della valanga di certificati di nascita falsi che si metterebbe in moto? Ne nascerebbero maldicenze e contestazioni a non finire, con l'impossibilità di dirimerle senza violare la sovranità dei singoli Stati. Meglio, molto meglio, le Olimpiadi senza calcio. Il calcio ha già il suo campionato del mondo onestamente aperto a tutti, dove non sono possibili imbrogli. E anche gli altri sport dovrebbero regolarsi così.

GIANMARIO PASSONI (Milano)